

Steven Shapin / I valori della ricerca

Scienziato e gentiluomo

Integrità, onestà e apertura mentale restano le virtù più diffuse nella categoria. Tanto nell'accademia quanto nell'industria

di **Gilberto Corbellini**

Chi è il cittadino scienziato? È socialmente affidabile? O dobbiamo averne timore? Nel caso, quali capacità e virtù lo rendono affidabile? E in che misura il suo status sociale e morale, nonché i contesti in cui può svolgersi la sua attività sono condizionati da, e condizionano i modi e i prodotti del suo lavoro? Si tratta di questioni su cui i sociologi hanno a lungo scritto, anche richiamandosi al famoso saggio di Max Weber nel 1917, *La scienza come professione* (o vocazione, come in alcune traduzioni in inglese del tedesco *Beruf?*).

Lo storico della scienza Steven Shapin, oggi a Harvard, è tornato sull'argomento con un libro sull'evoluzione della carriera degli scienziati e dei tecnologi. Shapin è un notissimo storico sociale della rivoluzione scientifica, che ha studiato il profilo personale dello scienziato agli inizi dell'età moderna, cioè le caratteristiche sociali e morali dei filosofi naturali che contribuirono ad accreditare la scienza allora nella sua infanzia. In questo caso analizza come è cambiato lo statuto morale dello scienziato nel corso della tarda età moderna. In particolare, nel Novecento e nel Paese dove la scienza si è più radicata, cioè gli Stati Uniti. Il libro ricostruisce con notevoli dettagli descrittivi in che misura e attraverso quali dinamiche le dimensioni personali e impersonali della pratica scientifica hanno concorso, nel processo che ha visto emergere la *big science* fino al presente, a far apparire

socialmente affidabili gli scienziati.

Le conclusioni a cui giunge Shapin sono molto interessanti. E piaceranno alla recente generazione di sociologi della scienza che, anche richiamandosi ai suoi lavori, si sono fatti una reputazione attaccando pretestuosamente lo statuto epistemologico e politico-morale della scienza e degli scienziati. Shapin sostiene che nell'attuale condizione di "incertezza normativa", cioè di diffusa indeterminazione circa i criteri e le conoscenze che si possono ritenere indiscutibilmente garantiti, le virtù morali e le capacità personali dello scienziato sono ritornate a contare, anche se in modo diverso da come contavano agli albori dell'età moderna. Lo scienziato è stato considerato una persona in qualche modo speciale, sul piano morale, rispetto agli uomini ordinari, fino alla fine dell'Ottocento.

L'immagine dello scienziato, che doveva essere un «gentiluomo», cioè una persona affidabile e irreprensibile, una sorta di «prete della natura», favorì l'accettazione delle novità che il metodo scientifico portava alla luce sul piano conoscitivo. A un certo punto, come rilevò Weber, la scienza smise però di essere una vocazione, e divenne una professione. Nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento e fino alla Seconda guerra mondiale, gli scienziati e i sociologi hanno insistente affermato che sul piano morale lo scienziato equivale a qualunque altro uomo, che la scienza non è altro che senso comune meglio affinato e che è la dimensione sociale dell'impresa scientifica, cioè il carattere impersonale della scienza, a creare una distinzione tra gli scienziati e le altre persone. Di conseguenza, le condizioni necessarie per fondare la conoscenza scientifica, ovvero per darle obiettività, e che sono riconducibili alla sua autonomia, devono essere salvaguardate da qualunque interferenza dovuta a interessi personali. L'originalità dello scienziato, sul piano delle sue qualità individuali, sarebbe quindi l'effetto dell'esercizio imposto dal lavoro scientifico, che tenderebbe a renderlo piuttosto individualista.

L'emergere della *big science*, che introduceva il lavoro di squadra come contesto praticamente inevitabile per fare scienza e innovazione, lo sviluppo dei laboratori di ricerca industriali e il crescente coinvolgimento degli scienziati come consulenti del mondo politico in qualità di esperti, indusse a temere o pre-

sagire la fine della libertà e dell'indipendenza della scienza. Shapin dimostra che, in realtà, gli scienziati portarono all'interno dei centri di ricerca privati i valori morali tipici dell'ambiente accademico, cioè valori come integrità, onestà e apertura mentale. Inoltre, nell'organizzazione del lavoro di squadra furono soprattutto le capacità e le virtù personali a far ritenere affidabili gli scienziati che partecipavano alle nuove dinamiche di produzione della conoscenza. Shapin esamina alcune biografie esemplari, che illustrano le qualità emergenti degli scienziati che hanno fatto carriera e imposto un modello nell'ambito della ricerca industriale, da quella di C.E. Kenneth Moses, il fondatore dell'Eastman Kodak Research Laboratory, a quella di Craig Venter, il fondatore di Celera Genomics.

Non meno importanti, sostiene Shapin in modo convincente, risultano essere le qualità morali dello scienziato anche quando, negli anni Settanta e Ottanta del Novecento, si trasforma talvolta in imprenditore. Insomma, l'idea che la pratica scientifica non abbia per sua natura alcunché a che fare con la dimensione morale e personale del comportamento viene messa in discussione proprio dalle caratteristiche degli scienziati che emergono e diventano anche figure pubbliche attraverso un diretto coinvolgimento con le dimensioni politiche e imprenditoriali della ricerca. Nel XVII secolo le tesi che uno scienziato sosteneva venivano credute anche tenendo conto del fatto che avesse una buona reputazione, cioè sulla base delle sue frequentazioni e abitudini sociali. Oggi la reputazione di uno scienziato si costruisce attraverso le manifestazioni concrete delle sue competenze scientifiche e tecniche, validate dall'approvazione e dai riconoscimenti che riscuote tra i colleghi. Il carisma personale dello scienziato, che Weber aveva dichiarato perduto, torna a svolgere un ruolo nella attuale situazione, caratterizzata da una forte componente di incertezza circa la portata delle pratiche attraverso cui le società ed economie fondate sulla conoscenza progettano il loro futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Steven Shapin, «The Scientific Life. A moral history of a late modern vocation», The University of Chicago Press, Chicago e Londra, pagg. 468, \$ 29,00.

ILLUSTRAZIONE DI GIULIO SCARABOTTOLI

